

“ Vi sentireste più assicurati se la Rai finisse in mano al magnate che gonfia i dati persino del sacro Wall Street Journal, Mr Murdoch?

O nel portafoglio di uno dei tanti capitalisti italiani che hanno un piede nei media e un altro in qualche grande azienda?

Foto Lapresse



per altro una autentica fregatura per i cittadini che, come dicevo, l'hanno costruita grazie al canone.

Se tutto questo è vero, però, la soluzione non è missione impossibile. Se la crisi è soprattutto gestionale sarebbe già una rivoluzione cambiare il sistema di governance. Occorre staccare la spina non al ruolo del pubblico, ma all'influenza diretta del Parlamento. Basterebbe creare una forte camera di compensazione fra gestione e partiti, laddove oggi, dopo la legge Gasparri, la gestione (incluso l'elezione del presidente) è addirittura direttamente nelle mani di una commissione parlamentare. Ci sono già modelli da seguire all'estero, e in Italia. Tanto per dirne uno: le fondazioni bancarie, con la loro separazione fra rappresentanza territoriale e gestione.

Il secondo intervento ha a che fare con la inutilmente annosa questione del rapporto fra servizio pubblico e mercato. Non c'è infatti nessun ostacolo a che la Rai sia insieme pubblica e competitiva. Basterebbe intanto distinguere fra varie reti e/o prodotti – quelli finanziati dal canone esclusivamente e con missione di comunicazione “sociale”, e quelli mirati al mercato, e dunque alla raccolta pubblici-

taria. Il doppio modello potrebbe peraltro essere all'origine di un rinnovamento degli assetti proprietari: le reti/prodotti sul mercato possono essere il luogo di partnership industriali che aprano l'azienda ai privati; la parte sociale potrebbe invece fare da network che si fa carico di sostenere l'interesse pubblico,

Il danno e la beffa
Dopo averla mal gestita per anni, privatizzare la Rai significa svenderla

La governance
Le fondazioni bancarie possono diventare un buon modello

facendo da volano a partnership non profit, sperimentali, di puro servizio. Un esempio: sostegno alla editoria politica, servizi ai cittadini via varie piattaforme, produzioni sperimentali, integrazioni fra sistema educativo e comunicazione. Insomma, la Rai come un Grande Fratello della creatività pubblica, invece che un'ancella degli interessi più o meno privati. ♦

L'ANALISI

Vittorio Emiliani

IL DECLINO DI RAISET IL CANONE PIÙ BASSO ED EVASO D'EUROPA

Nella prima serata di giovedì, Star Academy ha racimolato su Raidue poco più di 1 milione di spettatori, un penoso 5%, un quarto di quanto catturava Santoro col soppresso Annozero. È la Rai dei suicidi. Sul piano del favore del pubblico e su quello della raccolta pubblicitaria. Il rosario dei flop è lungo: Sgarbi, Insegno, il Tg di Minzolini... Nell'ultimo decennio i sei canali storici Rai e Mediaset sono scesi dal 91 al 75-77% dello share. Unica eccezione, Raitre, che ha compiuto un balzo del 15%. Una mosca bianca in Raiset dove i meritevoli vengono fatti emigrare.

Primo dato: crisi di identità. Dov'è riconoscibile – esclusa Raitre (e Radiotre) – il servizio pubblico? Programmi clonati, con pomeriggi squallidi, ossessivi, fra gli stessi delitti, a fare e disfare istruttorie, a emettere sentenze. Anche contro leggi dello Stato: giorni fa su Raidue contro l'aborto e le donne che lo praticano. Meno male che la sessuologa Alessandra Graziottin ha richiamato severamente alle sue responsabilità la cattolicissima conduttrice. Ma dove sono andati, oltre che su Raitre e su Sky, giunta a 5 milioni di abbonati, gli spettatori disaffezionati? Sui canali tematici, senza però allargare granché la platea degli utenti. Agli investimenti Rai nel digitale sono mancati, diciamo, gli oltre 700 miliardi di lire già in banca con la vendita a Crown Castle del 49% di Rai Way, subito cancellata dal fido Gasparri nel 2001.

Secondo dato: bilanci in cronico passivo (verso i 100 milioni nel consolidato 2010, oltre i 150 la perdita netta), investimenti in calo, più dipendenza dall'esterno e però personale stabile sulle 10-11.000 unità. La Rai vive, all'incirca, per metà di canone e per metà di spot. È la Tv pubblica europea col canone più basso e più evaso: poco più della metà del canone

inglese, tedesco o svedese, un terzo di quello svizzero. Con un'evasione kolossal schizzata (dato ufficiale) a 750 milioni, verso il 30%, tre volte la media Ue, per il canone ordinario. Quello “speciale” (enti, uffici, ecc.) non lo paga nessuno. È l'imposta più detestata, secondo una ricerca Censis, dal 47% degli italiani, contro l'11-12% di Ici o Irpef. Perché? Probabilmente perché c'è troppa pubblicità, perché i programmi non meritano neppure quei magri 109 euro, perché gli abbonati alla Rai e a Sky, privi di decoder, erano abituati a vedere tutto sul satellite comune e invece la Rai è scesa (a caro prezzo) dalla piattaforma Sky per “sposare” Mediaset, e oscura i programmi più popolari, a partire dal calcio, facendo montare la rabbia anti-Rai. Un altro suicidio. Politico e mediatico.

La Rai, se vuol tornare a fare servizio pubblico di qualità, dovrebbe poter avere, come le consorelle europee, più canone e meno pubblicità. Finché imita i programmi Mediaset e sopprime quelli suoi più “sgraditi” al Cavaliere, non potrà battere una via virtuosa. Come lo potrebbe, del resto, unica Tv pubblica finita nelle mani del governo e dei partiti, a differenza di Bbc, delle reti tedesche, francesi o scandinave? Ecco il punto-chiave. Non lo capì (lo capirà ora?) il centrosinistra che in parte sposò la tesi aberrante e dilettantesca della privatizzazione di due reti su tre e non provvide a “mettere in sicurezza” la Rai rispetto a Palazzo Chigi e ai partiti. Con l'angoscioso spettacolo quotidiano che il video ci rimanda. Chi avrebbe immaginato un Minzolini Augusto alla guida del Tg1 dopo Emilio Rossi, Albino Longhi, Nuccio Fava, Marcello Sorgi, Giulio Borrelli, Gad Lerner? Persino Bruno Vespa grandeggia nel ricordo, e fu “protestato” dalla redazione di allora.